i best seller della fede

a cura di Rebeccalibri

Cinque libri tra Bianchi e Martini verso la Pasqua

La classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose viene elaborata da "Rebeccalibri" rilevando i dati dalle librerie Ancora, Dehoniane, Messaggero, Paoline, San Paolo.
Sono esclusi i titoli inferiori a 5 euro e non sono compresi la Bibbia, i testi liturgici, la catechesi, i sussidi.
Info: www.rebeccalibri.it, il portale dell'editoria religiosa italiana.

LEGENDA: ▲ in ascesa; ▼ in discesa; ▲▼ stazionario
△ nuovo ingresso; △△ rientro in classifica

Su quattro nuove entrate in classifica tre portano la firma di Enzo Bianchi, che ci convoca idealmente al pozzo di Sicar per ascoltare Gesù; poi sotto la croce, per meditare le ultime parole di Cristo, «follia e scandalo per gli intellettuali, salvezza per i credenti»; infine lungo la via verso Emmaus. L'altra novità è invece un testo del card. Martini su Maria Maddalena, paradigma della fede e «dell'umanità intera davanti al Mistero».

1. **L'arte di ricominciare** ▲▼
Fabio Rosini. San Paolo. Pagine 312. Euro 14,50

2. **Le ultime parole di Gesù** △
Enzo Bianchi. San Paolo. Pagine 112. Euro 7,90

3. **Tutto può cambiare** △△
Andrea Riccardi, Massimo Naro. San Paolo. Pagine 288. Euro 20,00

4. **Il cammino di Emmaus** △
Enzo Bianchi. San Paolo. Pagine 112. Euro 7,90

5. **La scuola della Parola** ▲
Carlo Maria Martini. Bompiani. Pagine 976. Euro 25,00

6. **Siamo tutti assetati** △
Enzo Bianchi. San Paolo. Pagine 96. Euro 7,90

7. **Vietato lamentarsi** ▼
Salvo Noè. San Paolo. Pagine 176. Euro 14,50

8. **Maria Maddalena** △
Carlo Maria Martini. Terra Santa. Pagine 160. Euro 16,00

9. **Cose che ricordo** △△
Angelo Bagnasco, Ivan Maffeis. San Paolo. Pagine 144. Euro 15,00

10. **Trasformazione** ▼
Anselm Grün. San Paolo. Pagine 176. Euro 15,00

DA RISCOPRIRE

Tra sacro e profano
"Più che sacro, più che profano" di Mario Perniola (Mimesis 2010, pagine 48, euro 3,90). La volontà di abbattere la separazione tra Occidente e culture primarie ha portato alcuni studiosi del primo '900 a rielaborare l'idea di sacro: concezione che dissolve le barriere tra religione e mondo.

Storia

Per lo studioso Giovanni Brizzi la rivolta guidata dal gladiatore, portato al cinema da Kubrick, si inserì in un vasto e potente moto popolare di richiesta di cittadinanza. Fenomeno legato poi alla progressiva adesione delle classi sociali più alte, a livello politico e intellettuale, al cristianesimo

SPARTACO
L'altra Roma

ROBERTO RIGHETTO

Sono tante le querelle storiografiche che riguardano l'antica Roma. Per Simone Weil, ad esempio, l'impero nato con Augusto va considerato come il primo sistema totalitario della storia, una dittatura spietata imposta con la violenza, antesignana di quella nazista. Per Karl Popper, al contrario, la civiltà romana traeva la propria forza dalla capacità di integrare le culture e i popoli che via via sottometteva. Tutto questo a partire dal primo allargamento dei domini romani all'Italia, fino a che la repubblica lasciò il posto all'impero: più trascorrono i secoli e più i romani ammettono nel loro ceto al governo i membri preminenti delle élites provinciali. Si assiste a una "pacifica invasione" che garantisce alla capitale dell'impero un'intellighenzia sempre rinnovata. Si pensi a Seneca, Marziale, Quintiliano fino a colui che sarebbe divenuto imperatore, Traiano.

Un'altra discussione riguarda i motivi del suo crollo, da alcuni – come Edward Gibbon – attribuita al cristianesimo. Ascoltando il salmodiare dei monaci che proveniva da un convento nei pressi del Foro e del Colosseo, lo storico inglese contemplava con malinconia le rovine grandiose di Roma e vedeva nella sua decadenza il risultato della sua stessa conversione. Ma quello di Gibbon è un retaggio illuministico, una prospettiva che va abbandonata. Imperatori cristiani difesero con grande energia l'impero e i suoi confini: basti pensare a Costantino, Valentiniano, Teodosio. Studiosi come Santo Mazzarino hanno poi stabilito come grazie al cristianesimo una piaga come la schiavitù a poco a poco sia stata debellata.

La comunità cristiana di Roma nei primi tempi era costituita da ceti sociali piuttosto umili: artigiani, le loro mogli, gli schiavi che venivano liberati. Nel IV secolo soprattutto si assistette a un fenomeno generalizzato di liberazione dalla schiavitù, probabilmente anche perché le classi sociali più alte, a livello politico e intellettuale, avevano aderito alla nuova religione.

Quella della schiavitù era una realtà di fatto comunemente accettata nelle civiltà antiche, come rileva il recente saggio di Giovanni Brizzi *Ribelli contro Roma*. Docente di Storia romana all'Università di Bologna, Brizzi riesce a dimostrare come la rivolta di Spartaco si inserisca all'interno di altri conflitti che si svolsero nella penisola nel I secolo a.C., dalla guerra italica a quella sociale fra Mario e Silla. Lo scontro con Cartagine aveva lasciato un'enorme devastazione: circa 200mila vittime, sia militari che civili, in campo romano, ma a questo si dovevano aggiungere i danni ai campi e alle fattorie. Come ha scritto Susini, «era l'Italia delle antiche roccaforti d'altura, di pastori e di piccoli contadini, di orgogli tribali e cantonali che la bufera annibalica aveva spazzato via». Il processo di osmosi che aveva fatto grande Roma si era esaurito: di qui la richiesta impellente avanzata dalla maggior parte delle élites locali di poter accedere alla cittadinanza. Il rifiuto da parte di Roma farà esplodere odi a lungo repressi e porterà gli Italici a ribellarsi. In primo luogo i sanniti, ma in realtà tutto il mondo appenninico, dai piceni ai marsi ai lucani, prese le armi. Brizzi nota come i ribelli non esitarono a schierare gli schiavi, liberandoli e inquadrandoli nelle loro file. Una prassi che si ripeterà al tempo della guerra sillana e poi con Spartaco.

> Dopo la lunga e cruenta guerra con Cartagine e l'interruzione del processo di romanizzazione sorse dalle periferie dell'Impero la rivendicazione di nuovi diritti che condusse a una crescente liberazione a partire dagli schiavi

Il gladiatore che da Capua sfidò le legioni romane (persino sant'Agostino si interrogò sul suo successo) arruolò inizialmente solo schiavi, per poi accogliere il libero proletariato contadino e montanaro che si sentiva insoddisfatto della politica dell'Urbe. Dopo la sconfitta di Spartaco, immortalata da Stanley Kubrick nella scena finale delle crocifissioni dei rivoltosi lungo la via Appia, al termine di tre feroci guerre intestine, finalmente la Repubblica concesse agli Italici quello che Silla aveva cercato di garantire, la piena cittadinanza. Un'altra epoca si apriva per il destino di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAPUANO
Il gladiatore Spartaco nell'interpretazione dello scultore Vincenzo Vela

Giovanni Brizzi
RIBELLI CONTRO ROMA
Gli schiavi, Spartaco, l'altra Italia
Il Mulino. Pagine 230. Euro 16,00

Saggi. Dal buio nazista all'"Etica" vivificante di Bonhoeffer

MARCO RONCALLI

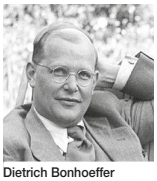
Lasciatosi alle spalle la sua brevissima esperienza (tre anni) come libero docente all'Università di Berlino (l'ultimo corso era stato sulla Cristologia nel *Sommersemester* del 1933, l'anno dell'ascesa di Hitler), impegnato nella Chiesa confessante (quella parte di Chiesa evangelica non collaborazionista con il regime), Dietrich Bonhoeffer lavorò dal '40 alla primavera '43 – quando venne arrestato – su quello che è probabilmente il suo testo più denso benché pervenutoci ad uno stadio frammentario: *Etica*. Pubblicata postuma nel '49 dal suo biografo Eberhard Bethge, l'opera (per la quale Bonhoeffer aveva immaginato solo il sottotitolo "Saggio di un'etica cristiana"), è il frutto di una riflessione sui compiti del cristiano in quel contesto di assoluta emergenza ancorata all'interrogativo fondamentale posto dal «teologo, cristiano, contemporaneo» sceso nell'agone politico e nella resistenza al Male (con funzioni di collegamento tra la Resistenza tedesca e la Gran Bretagna). E cioè: come la rivelazione di Dio in Cristo possa incarnarsi nel presente del proprio tempo. La risposta è scandita da appunti e capitoli sparsi, imbastiti con una scrittura reticente – a prova di sequestro della Gestapo –, ma con un'intento di una trama unitaria, nei quali si colgono i tentativi per far sfociare la teologia in un'«etica cristiana concreta». E, tale, pure, da poter essere utile anche nell'Europa del dopo Hitler. Un libro agonico se si vuole, scaturito dalle meditazioni di un uomo di chiesa e di uno studioso e, al contempo, il grido di un testimone.

> Una illuminante guida del valdese Ferrario alla lettura del pensiero del teologo luterano tedesco per "vivere nella responsabilità"

Un confronto con il mondo «senza Dio» non destinato a risolversi nei sorvegliati recinti di «spazi sacri», nella consapevolezza che «non esistono due realtà, ma *una sola*, e precisamente la realtà di Dio che in Cristo si è rivelata nella realtà del mondo». Una tesi che emerge sin dal primo dei testi presentati subito legando la prospettiva biblica e quella mondana. «Se siamo partecipi di Cristo, ci troviamo al tempo stesso nella realtà di Dio e in quella del mondo. La realtà di Cristo racchiude in sé la realtà del mondo».

Ecco cosa c'è davvero nell'*Etica* bonhoefferiana che i suoi lettori italiani affrontano da tempo soprattutto con il sesto volume dell'"Opera Omnia" edita dalla Queriniana, curata dal compianto Alberto Gallas, dove si ricostruiscono la sequenza del suo formarsi, nonché delle successive rielaborazioni. A questo tomo si associa ora un saggio del teologo e pastore valdese Fulvio Ferrario, che persegue questo obiettivo con un approccio a due livelli: un'attenta decifrazione del testo e la spiegazione del quadro storico.

Nella consapevolezza che in queste pagine vi è molto di più della riflessione teologica sulla cospirazione in risposta ai disegni del Führer, pur trattandosi di un'opera teorica paradossalmente tra le più concrete – forse – mai prodotte dal pensiero cristiano. Scandagliata la vicenda cospirativa in risposta ai progetti nazisti di eliminare «vite indegne di essere vissute» e l'atteggiamento del gruppo attorno a Bonhoeffer di fronte alle deportazioni degli ebrei, dall'analisi della nozione di realtà e di Cristo struttura del reale (punto focale delle prime pagine attorno al '40 sino a quelle originali delineanti l'"etica della responsabilità" o, meno originali, dei manoscritti titolati *La storia e il bene* – una critica all'"etica dei principi" di carattere deduttivo – via via sino a quelle dell'inizio '43 chiarificanti la distinzione tra "fenomeno etico" – in sintesi quanto è permesso o vietato – e "comandamento di Dio" finalizzato non a evitare la trasgressione ma piuttosto a rendere possibile la vita), Ferrario propone un'esegesi dell'*Etica* collegando le affermazioni del teologo luterano all'evoluzione drammatica della situazione.


Dietrich Bonhoeffer

Riflessione e prassi si intersecano mostrando nodi e intrecci alla cui origine però non c'è una teoria (come può essere lo stesso sistema di valori, sia pure "cristiani"), bensì la realtà di Dio in Gesù Cristo (che è già, in se stessa, storia e prassi). Così il bene non è idea, bensì realtà; né va costruito, esistendo. Piuttosto si tratta di partecipare, nella condizione umana, a tale realtà. Dio non abbandona il mondo al male, perché lo ha già riconciliato in Cristo. E qui l'ermeneutica di Ferrario coglie il significato delle conseguenze: «Assolutizzare il male, dunque, significa negare la realtà di Cristo, il che accade anche e proprio quando la chiesa la confina nell'ambito dello "spirituale"; oppure quando essa si accontenta di rinviare a un "regno dei cieli" impalpabile e privo di incidenza nel mondo e nella storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fulvio Ferrario
L'ETICA DI BONHOEFFER
Una guida alla lettura
Claudiana. Pagine 240. Euro 19,50

benché giovani

di Goffredo Fofi

Rivive Bandini, poeta trilingue dell'anima

Sono apparse negli Oscar Mondadori (un volume rilegato di quasi settecento pagine, in formato grande) *Tutte le poesie* di Fernando Bandini, per cura e commento di autorevoli studiosi come Beccaria, Renzi, Zucco. Sono un lettore abbastanza assiduo di poesia, e al tempo dei *Quaderni piacentini*, soprattutto grazie ai legami che sapeva intrattenere Grazia Cherchi, ho avuto la fortuna, che oggi mi sembra un dono incommensurabile, di conoscere e frequentare alcuni dei migliori poeti del nostro Novecento: Sereni e Zanzotto, Giudici e Fortini, Raboni e Majorino e altri ancora. E Fernando Bandini, vicentino, che incontrai la prima volta nella sua città quando con Grazia e con Piergiorgio Bellocchio ci recammo in visita a Franco Basaglia a Gorizia, e doveva essere più o meno il 1965. Era stata proprio Grazia a portare a Sereni le poesie di Bandini, sino allora apparse presso editori minori. Sereni ne riconobbe subito la novità e la bellezza e le fece pubblicare – lavorava alla Mondadori – nella più prestigiosa collana di poesia che allora ci fosse, *Lo specchio*. Bandini era un uomo assolutamente privo di affettazioni, di una semplicità e di una sorta di intima allegria che subito conquistavano. Ci teneva a dire che per tanti anni aveva fatto il maestro elementare – che era anche stato in parte il mio lavoro o almeno la mia vocazione – e che aveva constatato come tra maestri ed ex maestri si stabilisse subito un'intesa particolare. È vero, l'ho constatato anch'io più di una volta. Bandini scriveva in lingua e a volte in dialetto, ma spesso anche in latino (vinse più volte il premio Pascoli, assegnato da una giuria di illustri latinisti in Olanda), e parlava in un bell'italiano con venature dialettali. È stato una presenza generosa, assidua nelle riviste in cui ho lavorato. A lui e a Zanzotto, più nevrotico e a tratti ermetico, era impossibile non affezionarsi, e per fortuna è possibile godere ancora delle loro idee, dell'intensità del loro pensiero, leggendo e rileggendo i loro versi, più immediati quelli di Bandini (anche i latini, nelle sue traduzioni), più ermetici a volte quelli di Zanzotto. Ho visto Bandini l'ultima volta nel letto di ospedale in cui poco tempo dopo morì, cinque anni fa. Ero insieme a Gianfranco Bettin, pure suo amico, e al poeta vicentino Paolo Lanaro. Fu un incontro triste, come era prevedibile, ma anche in quel caso Bandini fu spiritoso e affettuoso. Aveva a portata di mano, sul bianco del letto, un taccuino su cui tentava con fatica di appuntare dei versi. È bello e doveroso l'omaggio che gli hanno fatto gli Oscar. Nella sua prefazione Beccaria ricorda uno dei suoi versi che più mi ha intrigato e mi inquieta: «Abbiamo molti giorni di ritardo / sulla vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFilyMjODBiOWYyYzUtZTBmZC00YjAwLWJiM2ItNDY0ZThkZTUyMzFilyMjMjAxOC0wMy0yM1QwODo0NDoxMyMjMjI1ZFUg==